

Almeno venti uccisi in Slavonia dove sono scesi in campo reparti dell'esercito e aerei militari. Domenica pomeriggio sette vittime

Accordo tra le Repubbliche a Ohrid per una soluzione disarmata delle crisi. Ma Tudjman avverte i suoi: «Dobbiamo essere pronti alla guerra»

Il Brasile: «Dal G7 solo parole per l'Amazzonia»

GIANCARLO SUMMA

SAN PAOLO. Nel giugno del prossimo anno si svolgerà a Rio de Janeiro la seconda conferenza internazionale dell'Onu sull'ambiente vent'anni dopo l'ormai quasi dimenticata Conferenza di Stoccolma. Fino a poche settimane fa, il clima dei preparativi - decine di riunioni in tutto il mondo - era di grande ottimismo. Come ripeteva spesso Maurice Strong, segretario generale del Cfc (altro gas che contribuisce all'effetto serra) nei paesi del Terzo mondo dei previsti 50 milioni di dollari annuali, «non ne è stato verso o appena una. Senza accordo possibile sulle emissioni di gas, in pratica l'Eco-92 viene «svuotata» sin da ora di uno dei punti più politici e più importanti.

Il mancato finanziamento del «Programma pilota di conservazione delle foreste tropicali brasiliane» ha rappresentato un duro colpo per il presidente Fernando Collor, che nei suoi primi 16 mesi di mandato non ha risparmiato sforzi per promuovere un'immagine «verde» del suo governo, in contrasto con la fama di «nemico dell'ecologia» guadagnata dal suo predecessore José Sarney. Il ministro dell'Ambiente del governo Collor, José Lutembacher - un rispettato ecologo, dimostrato però incapace di gestire bene il suo incarico - si è trasformato in una specie di ambasciatore itinerante del presunto (ed in realtà latitante) impegno «verde» del nuovo presidente.

Una strategia che ha sinora fruttato solo apprezzamenti verbali nei «paesi ricchi» che si dicono interessati alla sorte della grande foresta tropicale. Alla vigilia del vertice di Londra, funzionari del ministero degli Esteri brasiliano commentavano che la concessione di meno di 250 milioni di dollari sarebbe stata una sconfitta politica per il governo. E così è stato.

Infuria la battaglia tra serbi e croati

Trenta morti in due giorni, interviene anche l'aviazione

Furiose battaglie tra croati e serbi in Slavonia. In due giorni i morti sono stati una trentina. Ma proprio mentre in Croazia si sparava e si uccideva, i leader delle repubbliche si sono riuniti ad Ohrid raggiungendo un primo compromesso in quattro punti per trovare una soluzione «pacifica» della crisi. Ma il croato Tudjman ha invitato «tenersi pronti per una guerra generalizzata».

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. È un bollettino di guerra con decine di morti e centinaia di feriti. La Croazia, appena al di fuori della capitale, è diventata zona d'operazione militare. Non si tratta più di scontri isolati, ma di battaglie con l'intervento di carri armati e aviazione. Così è stato ieri in Slavonia quando, poco dopo le 5 del mattino, gruppi di serbi di Mirkovci hanno attaccato a colpi di mortai Vinkovci colpendo la sede del comune e la caserma della polizia. C'è stato un primo morto, un agente croato e alcuni feriti. Alle 8,30 è partita l'offensiva croata contro Mirkovci che è stata praticamente circondata. I croati, forti del numero, hanno anche rivolto l'invito ai serbi di arrendersi non ottenendo risposta. La battaglia è così proseguita fin verso le 10,30 quando sono giunti i primi tank dell'armata che hanno cercato di impedire ulteriori scontri tra le parti. Poi, a dar mano forte all'esercito, sono arrivati reparti dell'aviazione che hanno sorvolato a lunga la zona.



Un poliziotto croato con il binocolo alla città di Vinkovci attaccata più volte nei giorni scorsi dai nazionalisti serbi

Fatto è che nel primo pomeriggio la situazione non era assolutamente sotto controllo e la battaglia non era ancora finita. Anzi: i croati per ottenere alcuni vantaggi tattici si erano spostati per mettersi dietro i tank dell'esercito, in modo da frapponere ostacoli all'infuriare della sparatoria, nel corso della quale sono state utilizzate armi pesanti e specialmente i mortai. Se è possibile fare un primo bilancio, a tarda sera, l'agenzia ufficiale jugoslava Tanjug parlava di almeno venti morti, mentre i feriti erano ormai decine. Allo stesso tempo da Zagabria facevano intendere che il numero delle vittime era di molto superiori. Altri scontri anche a Slankanevci, sempre in Slavonia, dove due serbi sarebbero stati uccisi. Colpi di mortai pure a Josipdol, lungo la strada che da Karlovac porta all'Adriatico, a Senj. L'arteria da ieri è stata chiusa al traffico e adesso per recarsi in Dalmazia da Zagabria è obbligatorio, per quanto è possibile, recarsi a Fiume e quindi proseguire lungo la costa, sempre a meno di ulteriori sviluppi della situazione che potrebbero bloccare a tempo indefinito la maggiore via di comunicazione della Dalmazia.

L'offensiva delle milizie irregolari serbe in Croazia non accenna quindi a diminuire. Domenica pomeriggio, l'agenzia di stampa del ministero della Difesa croata ha parlato di sette vittime. Sono stati effettuati anche 12 arresti, mentre sono stati sequestrati due mortai, lasciati dai serbi, appartenenti secondo Zagabria all'armata popolare.

A Ruma in Vojvodina, si stanno mobilitando i riservisti dell'armata, chiamati a difendere il loro paese. L'iniziativa, secondo fonti croate, sarebbe della Lega dei comunisti-Movimento per la Jugoslavia, la formazione politica a capo della quale c'è il generale Stevan Mirkovic, già capo di stato maggiore dell'armata. Una ventina di camion sarebbero pronti per trasportare i riservisti ai confini con la Slavonia. Il ministro federale Stefan Miranovic, secondo quanto lui stesso ha affermato, sarebbe stato bloccato e picchiato ai confini tra la Croazia e la Serbia.

«Adesso sai - gli hanno detto - come bastonano gli ustascia», rompendogli il setto nasale. La guerra in Croazia sta sconvolgendo anche le linee di comunicazione. Secondo un dossier, presentato a Zagabria, da aprile a luglio i treni ferroviari sono stati minati 43 volte, 100 sono stati i falsi allarmi, 133 le corse sospese, 23 gli assalti ai treni, 3.620 le ore di traffico perdute (pari a 151 giorni), mentre, tanto per fare un paragone, nella seconda guerra mondiale le ore perdute sono state appena 71. Qual-

La «bomba» politica di Eltsin renderà ancor più drammatico l'imminente plenum Pcus russo sotto choc: tra due settimane senza posto i funzionari nei luoghi di lavoro

Migliaia di segretari delle cellule del Pcus nelle fabbriche e negli uffici rischiano di restare senza lavoro e senza stipendio. Il decreto presidenziale di Eltsin dà un colpo durissimo a una struttura portante del partito-apparato, che consentiva un ampio controllo sulla società. Il provvedimento, emesso alla vigilia del Plenum contribuirà a rendere ancor più drammatica la riunione. Oggi la risposta dei comunisti russi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MARCELLO VILLARI

MOSCA. Un intero gruppo sociale, numeroso e potente, sta per fare le valigie e abbandonare quelle ampie e comode stanze di rappresentanza dalle quali, improvvisamente, aveva diretto fabbriche, consorzi, enti statali ed uffici della Russia: sono gli apparatniki, i segretari del comitato di partito, ai quali un decreto di Boris Eltsin ha tolto dalla sera alla mattina ogni funzione, dichiarando illegale la loro presenza sui posti di lavoro. Il drastico provvedimento del presidente russo rischia adesso di diventare una bomba politica e sociale, perché migliaia di questi

funzionari del Pcus oltre al potere - a causa della commissione fra stato e partito davanti o negavano il loro assenso su tutti gli aspetti della vita aziendale, dai piani produttivi alle assunzioni - possono perdere fra due settimane, quando il decreto entrerà in vigore, anche stipendio e lavoro. Formalmente dipendenti dall'amministrazione del partito comunista, la gran parte di loro in realtà stava sui libri-pagina delle aziende e per conservare l'impiego dovrà essere riciclata nella produzione. Operazione non facile, per chi - e sono in

maggioranza - aveva abbandonato da tempo il lavoro attivo, di fabbrica o amministrativo. La risposta dei comunisti russi per adesso è debole (ma per oggi è annunciata una conferenza stampa del segretario Ivan Polozkov): il partito evidentemente è sotto shock. Fra l'altro nel decreto di Eltsin c'è un articolo dove si dà disposizione al Consiglio dei ministri della repubblica di «prendere misure per il collocamento al lavoro delle persone che vengono liberate dalle loro funzioni nel corso della realizzazione del decreto». Un evidente tentativo di limitare una possibile rivolta di massa degli «apparatniki». Il colpo, inoltre, non è diretto solo contro l'apparato del partito, ma anche contro quello del sindacato ufficiale, dal momento che il provvedimento - pubblicato ieri per intero dalla «Tass» - dice che «l'attività delle strutture sindacali deve essere esercitata per accordo fra l'amministrazione e i collettivi di lavoro». In altri termini, saranno i

lavoratori adesso a scegliere se farsi ancora rappresentare dalle vecchie e screditate organizzazioni ufficiali (ma che ancora conservano il potere di erogare vari benefici sociali) o dai nuovi sindacati autonomi emersi nel corso delle lotte operaie. «Il decreto contraddice le norme internazionali della libertà politica», ha commentato il portavoce dei comunisti russi, Vladimir Markov. Mentre alcuni segretari di cellule di grandi complessi industriali moscoviti hanno affermato che il provvedimento non si può applicare alle loro aziende in quanto esse dipendono dall'amministrazione centrale e non da quella repubblicana «Sul posto di lavoro la gente deve lavorare, non fare politica», è stato invece il secco commento di Boris Eltsin.

Il decreto del neo presidente russo formerà comunque nuove munizioni alla destra del Pcus che, al plenum del Comitato centrale di dopodomani intendere dare battaglia e mettere di nuovo sotto accusa il segretario generale Michail Gorbaciov. Comunque andrà a finire, la seduta del parlamento del partito si annuncia drammatica. «La scissione del partito è inevitabile... è molto probabile una divisione in tre parti, democratici, centristi e conservatori», ha affermato il segretario di Mosca, Yuri Prokofiev. Gli ultimi due gruppi sono accomunati da una profonda e dichiarata sfiducia nei confronti del segretario generale e, non a caso, un «centrista» come Prokofiev ha ribadito, durante una seduta del comitato moscovite del partito, la richiesta di un congresso straordinario del partito, «non più tardi del 15 novembre di quest'anno». Solo in un congresso infatti si potrà porre la questione del permanere di Gorbaciov alla testa del partito. D'altra parte il partito è ormai allo sbando: incapace di stare al passo con la perestrojka assiste sgomento allo smantellamento del suo potere, al quale un colpo decisivo lo ha inflitto sabato scorso Eltsin con il suo decreto «antiapparato».

Il presidente della repubblica russa Boris Eltsin

«Nelle repubbliche dell'Asia centrale il partito ancora comanda, in Moldova è legale solo a metà, in Georgia e Armenia è praticamente illegale. In Russia, Ucraina e Bielorussia, dopo le recenti elezioni, il partito non dirige più», è l'amaro commento di Prokofiev. Ci si può chiedere perché Eltsin ha deciso di sferrare il suo colpo alla vigilia del plenum, aumentando ancor di più la rivolta dei conservatori contro Gorbaciov? Le risposte possono essere due: la prima è che abbia voluto «aiutare» il presidente, impaurito e sbandando quell'apparato che fornisce le truppe d'assalto dei conservatori. La seconda è che abbia voluto coscientemente aumentare la loro rabbia per evitare compromessi tattici fra i conservatori e Gorbaciov, così come avvenne all'ultimo plenum. In questo caso ha scelto di accelerare i tempi della spaccatura del Pcus.

I francesi bocchiano la premier Solo il 18% soddisfatto dalla signora Cresson A picco anche Mitterrand

PARIGI. Soltanto il 33 per cento dei francesi è «molto» o «abbastanza» soddisfatto dell'operato del presidente François Mitterrand, mentre il 48 per cento si dichiara «abbastanza» o «molto» scontento di lui. Ancora peggiore l'indice di gradimento del primo ministro Edith Cresson. Appena il 18 per cento dei francesi si dichiara soddisfatto di lei, mentre il 37 si dice scontento e un 45 per cento preferisce non pronunciarsi.

Questo questi i risultati del monitoraggio mensile delle opinioni politiche condotto dall'Istituto demoscopico Ilop e dal Journal de dimanche e relativo a luglio. Rispetto al mese scorso, Mitterrand ha perso sette punti e tocca il punto più basso del suo secondo settennato. A livelli inferiori il suo indice di gradimento tra i francesi era sceso solo nel 1985 - quando solo il 32 per cento degli intervistati aveva espresso un giudizio positivo sul suo comportamento politico. Mitterrand appare dunque in «caduta libera» nei sondaggi se si pensa che solo nel marzo scorso il suo indice di gradimento era ancora del 56 per cento. Quanto al primo ministro Edith Cresson, il suo 18 per cento di gradimento costituisce il punto più basso in assoluto toccato da un primo ministro da quando la sinistra è arrivata al potere, nel 1981. I responsabili del sondaggio fanno rilevare che i parenti sono stati raccolti prima della «famigerata» intervista alla rete televisiva statunitense Abc, in cui la signora Cresson ha espresso giudizi aspri e sferzanti sui giapponesi e sugli omosessuali.

In Urss torna l'incubo del raccolto: un copione antica ma quest'anno la crisi potrebbe assumere aspetti molto seri Per i sovietici si prepara un inverno senza pane

Di nuovo l'incubo del raccolto. Mancherà pane il prossimo inverno? Guerra tra colcos e Stato sulle consegne. Il governo non rispetta le promesse e le aziende preferiscono dare il grano ad altri applicando il baratto. Pavlov replica: un campo di grano contro una vettura fuoristrada, oppure in cambio di un frigorifero o di una macchina per cucire. A metà luglio raccolti solo 25 milioni di tonnellate.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Ogni sera, puntuale, al tg delle 21, l'allarme si ripete: c'è il rischio che il grano non basterà. È un copione antica per l'Urss del deficit ma quest'anno la crisi potrebbe assumere aspetti molto seri. Già l'anno scorso numerose zone del paese, Mosca compresa, vissero giorni d'ansia per la concreta assenza di pane dai negozi. Le cineprese del Vremija rimandano dal piccolo schermo le immagini di ster-

minati campi di grano dove arrancano le trattrici, sbuffano le vecchie macchine palesemente sofferenti per la mancata manutenzione e sembrano la fronte a bloccarsi lasciando le pannocchie al loro destino. L'Urss sulla porta del G7 ma senza pane? La nera prospettiva non è da escludere mentre il tecnocrata manda l'ultimo drammatico rapporto dalla regione del Kuban dove la paglia è in fiamme a perdita d'oc-

chio, dopo il raccolto, e non può esser data al bestiame. L'interrogativo è d'obbligo: negligenza o atto criminale? Niente pane agli uomini, niente cibo per gli animali? Quale inverno, per tanto, c'è da aspettarsi mentre gli esperti del Fondo monetario internazionale studiano le prime, non semplici, forme di assistenza tecnica soprattutto nei settori agricoli ed dell'energia?

Il raccolto è in corso e ancora non è possibile fare una stima esatta sul risultato finale. L'incognita principale è sempre la stessa: ammesso che ci sia grano a sufficienza saranno in grado le strutture dei colcos a conservarlo? Lo scetticismo è grande perché nell'anno dell'indecisione economica e del passaggio al mercato tutto è rimasto come paralizzato e sulla Pravda, il giornale del Pcus, è stato possibile leggere il solito elenco delle dolglianze. Il raccolto è ostacolato dalla caren-

za di benzina, dalla mancanza di pezzi di ricambio, dalla scarsità di camion. E anche dalla difficoltà di reperimento della manodopera. Sempre meno contadini, sempre meno «cittadini» disposti a entrare nelle squadre che vanno in campagna. Lo stesso fenomeno che accadde l'anno scorso quando in autunno le patate e le carote marciarono nei campi inzuppati d'acqua e il disastro venne solo in parte circoscritto dalla mobilitazione dell'esercito.

Ma il destino del raccolto è affidato agli umori delle aziende agricole. Non si fidano più di «quelli della città» né, soprattutto, dello Stato. Una buona fetta dei colcos non intendono, per esempio, rispettare il cosiddetto «ordinativo di Stato», vale a dire la quota di raccolto fissata dall'autorità centrale chiamata a garantire un minimo di approvvigionamento per tutta la popolazione. Non si fidano più dopo le mancate promesse dell'anno scorso. Alle aziende che hanno rispettato le commesse non sono stati versati ancora gli assegni in valuta per i quantitativi ceduti oltre il tetto dovuto con il risultato che molti colcos non hanno neppure più nemmeno un chicco di grano da poter barattare con altri prodotti. I colcos, vista l'amara esperienza - si sono fatti furti e quest'anno allo Stato che busca a grano replicano già che non daranno nulla nonostante un proclama del Gabinetto del premier Pavlov che minaccia vendette economiche nei riguardi di quelle repubbliche che non rispetteranno gli ordini di consegna.

Turchia Al bando i comunisti Fuga da Cuba Morti in volo assiderati

ANKARA. La Corte Costituzionale turca ha messo al bando il partito comunista unito della Turchia fondato appena un anno fa. Secondo il parere della Corte è «illegale» per una formazione politica fregiarsi del nome «comunista». Secondo i giudici inoltre il partito comunista si proponeva la «disgregazione» nazionale. Il giudizio era stato sollecitato dalla procura della Repubblica i cui giudici si erano appellati alla Corte Costituzionale subito dopo la fondazione del partito comunista, convinti che la piattaforma politica della neonata formazione fosse appunto «illegale» sia perché basata sulla lotta di classe, sia per il collegamento ideale (che i comunisti turchi vantano) con il partito comunista storico messo al bando nel 1920. Il nuovo partito era nato dalla fusione tra esponenti del partito comunista e del partito del Lavoro.

in cambio anche una fiammante fuoristrada, una Niva 4x4. Per essere più precisi, si offre un camion «Kamaz» per 400-500 tonnellate, una vettura per 300-400 tonnellate, una macchina per cucire contro 5-10 tonnellate, un frigorifero contro 8-10 tonnellate. Il baratto contempla anche altri beni: prodotti della terra da cedere allo Stato in cambio di abiti, calzature, materiale da costruzione e carbone. Queste offerte non si sa bene quanto altereranno i dirigenti dei consorzi agricoli, scottati dall'esperienza degli ultimi anni, i quali preferiscono disfarsi del raccolto trattando direttamente con le imprese, le aziende o le amministrazioni territoriali. Con il risultato che lo Stato, tacciato di inadempienza, non saprà come affrontare il drammatico, se non tragico problema di garantire almeno il pane per l'inverno. Il governo centrale avrebbe

bisogno di almeno 77 milioni di grano, un tetto arduo da raggiungere visto che nel 1990 fu già un'impresa ottenere 68 milioni di tonnellate. Che sarà difficile lo dicono le prime cifre: sui 25 milioni e mezzo di grano raccolto alla data del 15 luglio, allo Stato ne sono stati consegnati soltanto tre milioni e 700 mila. Troppo poco. E nulla, ma proprio per nessuno, verrà dai terreni delle regioni orientali dove non è giunto per mesi. La Pravda ha provato: «Bisogna agire subito, la società non si può permettere di discutere sul contendere il pane». L'esito sembra scontato: il grano sarà importato. Come sempre. Gli Usa, ben prima del vertice di Londra, hanno già concesso un credito di un miliardo e mezzo di dollari da spendere sul mercato americano.

MADRID. Tragica conclusione di un tentativo di fuga da Cuba. Due uomini di colore erano riusciti ad eludere la vigilanza all'aeroporto di L'Avana e si erano nascosti nel vano del carrello di un jet della compagnia di bandiera spagnola Iberia. Durante il volo per Madrid i due fuggiaschi sono morti per assideramento. Il vano del carrello infatti non è riscaldato né pressurizzato e quanto l'aereo raggiunge i diecimila metri la temperatura esterna può toccare anche i cinquantacinque gradi sotto lo zero. I corpi dei due cubani sono stati scoperti da un elettricista dell'aeroporto madrileno di Barajas durante i normali controlli che vengono effettuati durante l'atterraggio.